(12

DELLA VITA

DEL MARCHESE

GIOVANNI D' ANDREA

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLA VITA

DEL MARCHESE

GIOVANNI D' ANDREA

MEMORIA

DI NICCOLA NICOLINI

LETTA ADDÌ 12 DICEMBRE 1856

NELLA SOCIETÀ REALE BORBONICA,

ACCADEMIA DELLE SCIENZE,

CLASSE DELLE SCIENZE MORALI,

In continuazione dell' altra letta nella tornata del 23 Settembre 1833.

NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL R. MINISTERO DELL' INTERNO

Diretto da Vincenzo Ciofli

1856

Magnorum virorum facta moresque posteris tradere antiquitus usitatum, incuriosa suorum aetas omisit, quotiens magna aliqua et nobilis virtus vicit et supergressa est vitium parvis magnisque civitatibus commune, ignorantiam recti et invidiam.

TACITUS, *Agric.* cap. I.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

SUBBIETTO DI QUESTA MEMORIA,

CONTINUAZIONE DELL' ALTRA LETTA NELLA TORNATA ACCADEMICA DEL 23 SETTEMBRE 1853

Colleghi rispettabili

Fin da settembre 1853, alla presenza di chiarissimi professori di accademie straniere [1], voi giudicaste non dissonante all' instituto di questa nostra reale accademia delle scienze, ch' io di tratto in tratto v' intrattenessi della successione de' filosofi morali e politici che la nostra patria illustrarono nel secolo precedente a questo che omai declina oltre la metà del suo arco. Mi ammetteste così a scagionare la

[1] Nelle tornate ordinarie di ciascuna delle tre accademie della società reale Borbonica sogliono intervenire i più cospicui scienziati delle altre accademie di Europa che si trovano in Napoli. In

vostra classe delle scienze morali cui ho l'onore di appartenere, dalla taccia di silenzio, poco meno che inerte, in confronto alle altre due di scienze matematiche e di scienze naturali. Entrambe queste sono tuttodì feconde di nuove invenzioni; la nostra classe è contenta di quì talvolta annunziare appropriate tra noi agli usi civili nell' amministrazione ed economia pubblica le recenti scoperte matematiche e fisiche. Le cause di tal differenza, comuni anche alle accademie di Parigi, di Berlino, di Roma [1], dieder materia a quella mia memoria.

2. E dissi in prima che nelle altre scienze apprendendo noi solo dal sensato le immagini del mondo esteriore, in ragionarne e compararle insieme entro noi, può un ingegno po-

quella delle scienze nel 23 settembre 1853 intervennero

i Sigg. { Mittscherlich, Edwold } dell' accademia di Berlino
{ P. Secchi, direttore dell'osservatorio romano.

Se ne fece menzione onorevole nel conto-renduto de' lavori di quel giorno. In presenza di essi fu letta la memoria di cui diamo quì il riassunto.

[1] Veggasi il conto-renduto dell'accademia delle scienze nell' instituto di Francia, maggio e giugno 1853: memoria di Demiron *sull' entusiasmo*.

tente scoprirvi di dì in dì relazioni per lo innanzi ignorate nè ancor dette da altri. Chè di subito egli è riscosso a tal luce improvvisa; e come s' ei medesimo la generasse a sè, gode della invenzione, e la comunica altrui per effetto della natura umana essenzialmente socievole. Le scienze naturali dunque in ciò che trattano indipendentemente dalle scienze morali, ànno le ricordanze storiche de' lor precedenti, piuttosto come oggetto di curiosità e gloria erudita, che di necessità per investigarne le cause e le relazioni.

3. All' incontro nelle scienze morali (io proseguiva) il primo verbo, inspirato all'anima dal Creatore, non rampolla da' sensi esterni, ma è nel senso intimo dell' anima stessa che conscia di sè vive immortale, connettendo al presente le memorie del passato e le previsioni e le speranze dell' avvenire. Tali scienze adunque sono essenzialmente storiche: vi si segue e pennelleggia di grado in grado, quasi ch' uom non l' avverta, la progressiva formazione od il disfacimento dell' umano socievol costume. Quindi nulla di colpo ne può sembrar nuovo ed insolito; niuno de' suoi principii può udirsi non detto innanzi. La conscienza, consapevole di essi, non è degl' individui, ma del genere umano universo, cioè de' trapassa-

ti, de' presenti, de' futuri, legati in una fin da che, senza assegnarne il numero nè la posizione nè il tempo, Dio fece l' uomo in anima vivente, spiritale e non peritura. Le applicazioni bensì delle cose esteriori agli usi della vita possono variare di età in età, secondo il numero e la ragion del moto nello spazio: quindi l' economia pubblica e l' arte di stato. Ma se allora per la comunicazione perpetua e misteriosa del senso interno con gli esteriori, le scienze naturali mutuano i loro sussidî alle scienze morali, e queste alle altre a vicenda, le morali in quanto alla loro origine sempre ritengono il loro storico carattere. La civiltà umana è un fiume fecondatore che la Divina Provvidenza avvia incessantemente verso coloro che questo tempo chiameranno antico; e noi agendo con libero volere, ne siamo naturalmente i mezzi. Ma il fonte al cui primo sgorgo noi per fermo non fummo presenti, oscurato a' posteri sarebbe dagli anni, se Dio stesso non lo avesse nella sua *Genesi* rivelato, e non ne conservasse in noi viva la fede.

4. Intanto sotto sì gran fiume ogni età aggiunge, per dir così, alcun suo sedimento o sprofondamento, tal che l' età che viene, o nell' uno o nell' altro caso, à la cuna or più alta or più bassa. Quei che più vi son noti per

virtù o per vizio sì che dagli altri sieno presi ad esempio, vi rappresentano in sè stessi compendiata e quasi contratta l'immagine del loro secolo. Per lo che nella mia memoria letta nel 1853, in descrivere l'andamento nostro sociale del secolo XVIII, mi volsi a cinque ingegni preclari, quai duci allora e maestri nel nostro Regno della filosofia morale e politica.

5. Ed in prima, tratto dal secolo precedente, mentovai Giovan-Vincenzo Gravina, nato nel 1664 non lunge dalle sedi antiche di Pittagora: egli l'accademia cosentina, splendida de' nomi di Parrasio, di Leto, di Telesio, purgò degli errori pagani ed eterodossi che vi si erano intramessi: ei visse ed insegnò molto tempo in Roma, benchè ivi accusato di non uscir talvolta dalla cattedra illeso dell'audacia obbesiana e del cartesiano sentir troppo di sè. — Indi sorse tra noi, non bene dall'invidia rispettato, Giovan-Battista Vico, propugnator magnanimo della natura socievole dell'uomo, ma perfezionata nella religione cattolica: in questa ei pose il principio massimo del dritto, e da esso degli ordini civili: intrepido in resistere alle invasioni de' nordici intelletti, ora in lega co' materialisti, ora co' panteisti e deisti, e più spesso co' cartesiani, del cieco amore di sè allaccevoli lusingatori. — Fiorì in terzo luo-

go tra noi Antonio Genovesi, ricco di sublime metafisica, propagatore delle scienze morali ed economiche, e sopra tutto di quella sagace dialettica, discettatrice e giudice del vero e del falso: forse la sua filosofia non fu severamente italica, come quella del Vico, nè in tutto scevra di straniere dottrine. — Caro a tutti in quarto luogo fu Ferdinando Galiani col brio di attiche veneri, tra le più utili disquisizioni di economia politica nell' uso e valore delle monete in corso, e nelle provvidenze intorno alla sussistenza pubblica, come che alquanto proclive all' elveziana utilità de' nuovi enciclopedisti. — Ultimo venne Gaetano Filangieri, che tutta abbracciò e rifece *la scienza della legislazione*, onde i tre vizî, ferocia, avarizia, ambizione, che portano spesso a traverso tutto il genere umano, si trasformino co' buoni usi in altrettante virtù nel civile consorzio. Ma egli, colto nel suo settimo lustro (20 luglio 1778) da morte troppo immatura, non potette limare e perfezionare le ultime parti dell' immortale sua opera. — Dodici anni ancora mancavano al tramonto del secolo XVIII; ma in questi e rivolture interne e guerre esterne terribili sommersero oltre alpi in mar di sangue ogni morale coltura, e propagatone il moto convulsivo in sino a noi, non risparmiaro-

no la patria di Gravina, di Vico, di Genovesi, di Galiani, di Filangieri.

6. Alla qual successione sul nostro suolo nell' insegnamento della morale filosofia, si limitò la mia memoria accademica nel 1853; filosofia morale non solo teoretica e speculativa che considera l' uomo quale esser debbe, ma pratica insieme che considera l' uomo qual è con tutte le sue passioni, per convertirle in virtù e dettar leggi positive onde farne buoni usi nella vita civile, cioè a dire filosofia mista, quale abantico era l' italiana e pittagorica. Se non che ragionando solo di quei cinque, intendemmo parlare di pochi napolitani ingegni del secolo XVIII, maestri di teoria dalla cattedra e per le opere di cui erano autori, riserbandoci in altra memoria gli uomini di azione governativa ne' nostri ministeri e segreterie di stato.

7. Or di questi uomini di azione nel nostro regno, fin dal primo ascendere che fece sul trono il capo augusto della Borbonica dinastia Re Carlo III (1734), splendidissima nel secolo XVIII fu la successione. Lasciamo agli storici del suo glorioso governo i ministri che vennero con lui; ma gli ultimi dello stesso secolo fan parte onorata delle memorie della nostra gioventù. Tra costoro, per-

chè legato al nostro presente subbietto, non posso fare a meno di nominare il Marchese Giuseppe Palmieri, nato di antica e cospicua famiglia Iapigia, il quale, in prima ufiziale dell' armata con le sue *Riflessioni su l' arte della guerra* (1761), meritò la stima di Federico II, re di Prussia, giudice più che altri nelle scienze militari competente; poi si rivolse agli studi economici, e venne dal Re nominato uno de' componenti del supremo consiglio delle finanze (1787); in fine morì nel 1793 direttor supremo di esse [1]. Chiuse la schiera illustre il di lui amico Marchese Saverio Simonetti, che, col Vicerè Caracciolo in Sicilia, tanto consigliatamente procedette in abbattere ogni privilegio nocivo all' universale [2].

[1] Di Palmieri per l' appunto nel 1787 scrisse il celebre ordinatore del sistema industriale, l'inglese Adamo Smith: *Son rimasto incantato delle sue opere, e di vedere gli affari dello stato nelle mani di un uomo così illuminato, cosa oggidì sì rara.* — Le nuove opere del nostro Palmieri furono, *Della ricchezza nazionale*, *Pensieri economici relativi al Regno di Napoli*, *Sulla pubblica felicità*, e su varî articoli di *economia pubblica*.

[2] V. Botta, *Continuazione del Guicciardini*, cap. 50, 1794.

Digitized by Google

8. Si aprì il secolo XIX col Marchese Francesco Migliorini, salito al ministero di stato dall' alta magistratura, cui gli avean preparate le vie la cattedra di dritto pubblico e l' avvocheria. Egli fu che aveva iniziato pur me alla carriera del Foro; e grato io stesso alla sua memoria, e di lui e di alcun suo successore ò poi recitato nelle mie deboli orazioni, secondo le occasioni di ricorrenze solenni, alcun cenno biografico.

9. Però massimo e da' buoni imitabile esempio, ne à dato più volte in questa nobile adunanza il nostro illustre socio e lungo tempo presidente, Giuseppe Ceva-Grimaldi Marchese di Pietracatella, lodatissimo modello egli stesso dell' uomo di Stato in azione. Egli a noi tessè pria la vita del Conte Francesco Ricciardi, già ministro di stato di grazia e giustizia, e nella presidenza di quest' accademia suo predecessore: indi ei medesimo con applaudita orazione à recitato l' elogio del Cav. de Medici ministro delle finanze e presidente del consiglio de' ministri, mancato a' vivi nella fine del 1830. Del bel numer uno, collega già dello stesso Marchese di Pietracatella nella distinzione in più branche del ministero di stato, e nostro chiarissimo socio in questa accademia, fu il Marchese Giovanni d' Andrea. — Di tanto per-

sonaggio ci proponiamo per sommi capi richiamarvi in mente i costumi, le geste operose, il quadruplice periodo della vita.

SEZIONE I.

PRIMO PERIODO DEL MARCHESE GIOVANNI D' ANDREA

Educazione e studî giovenili.

10. Nel dì 29 di aprile 1776 il nostro marchese Giovanni d'Andrea nasceva in Napoli di Francesco-Saverio de' Conti di Troia e Maria-Gaetana Ranuzzi de' Conti di Porretta; coppia la quale per fede avita teneva, una e comune a' mortali essere la natura, nè il gentil costume trasmettersi in feudal retaggio col sangue, ma nella virtù propria, intesa con viril proposito al bene di tutti, il sangue nobilitarsi [1]. In sì fausti penetrali quei

[1] La famiglia del marchese *Giovanni d'Andrea* trae la prima origine dall' Illiria: se ne conservano memorie pubbliche in Viterbo e Caltagirone. Ne derivarono molti cavalieri Capuani feudatarî di Aremana, castello ora diruto nel Sannio. Indi *Pietro d' Andrea* conte di Troia, ed *Antonio d' Andrea* d' Isernia, cavaliere gerosolimitano del 1431.— I chiari antenati di Maria Gaetana Ranuzzi furono cavalieri Bolognesi.

coniugi, da' mutui affetti e dalla comune religione fortificati, chiusa al contagio in quei dì prevalente di esotiche dottrine, in guardia di sè soli custodiron l'infanzia della prole. Quindi non per dicacità proterva di elveziani e volteriani pedagoghi, vezzo allora delle famiglie agiate, ivi apprendea Giovanni il disprezzo del loco natio; bensì suggea col latte tra le memorie civili de' suoi l'amore della patria fede; perchè imitando in prima i genitori, e poi con l'assidua ripetizione di atti simili, ei generava in sè quell'abito generoso insieme e discreto, inteso di grado in grado al bello, al buono ed al vero, i quali tosto conobbe non esser altro che un sol sentimento.

11. Così dagli anni i più teneri egli nulla udì mai che fosse a ripetere sconvenevole; nulla operò se non decoroso e degno degli avi; gli stessi giuochi puerili s'improntavano in lui della santità e verecondia materna. E sul paterno esempio il prese di buon'ora l'amore degli autori classici, particolarmente latini, che S. Agostino nelle sue confessioni diceva precursori della morale evangelica. Anzi l'ingenito suo buon senso facevagli avere anche in quegli scrittori a schifo quanto di corruttore dell'antica maestà latina vi avevano intramesso i seguaci di Epicuro e Carnea-

de: egli lo nauseava naturalmente, e sol quella parte con incredibile felicità riteneva in memoria, che rampollava spontaneo da' fonti dell' antichissima italica sapienza, e di severi spiriti dentro lo informava al costume ed al sermone degli Ausonii nostri progenitori.

12. Il qual metodo di letteraria educazione, proprio della età puerile, nella quale vigorosissima è la memoria, feconda la fantasia e l'ingegno tutto vòlto nell' imitare, val molto più del metodo cartesiano che, immesso troppo per tempo in cuor de' fanciulli, ne fa sì sottile la maniera di pensare, che rendutene puntigliose e sofistiche le piccole passioni, queste poi, sempre più sensitive a ogni pelo, essi alimentano adulti. All' incontro nudrito Giovanni alla imitazione del bello, del buono, del vero, tra i modelli de' nostri prosatori e poeti, ne fè prudente scelta fuor d'ogni turpe dissonanza dal loro tipo ideale, ed il diletto erudito gli fè scala al retto sapere; sì che col senno degli antichi egli prontamente giudicava e condannava, e tosto con conscienza secura sradicava ogni elemento pravo ch' entro s' insinua da fuori anche nostro malgrado. Indi le menti ancor tenere si formano costanti a studî più aspri: chè familiari i giovani co' classici non ne perdono mai il consorzio, qualunque luogo loro sia poi nella so-

Digitized by Google

cietà sortito o per ragion propria o per Provvidenza divina. Così a Lui, di sì eletti studî sol vago, fin dall' infanzia la diritta via fu mostrata.

13. Ed egli contava appena anni dodici, quando (1788) a Gaetano Filangieri tramontava la breve luce che il fè sì chiaro in prima vita, ancor che del suo volo alla vita seconda riverbero luminoso in immortali scritti ei lasciasse. L' immaturo suo fato commosse tutti i buoni d' Italia, non che il Re N. S. cui egli aveva intitolato l' estremo e maggior suo lavoro. Ma niun nido di scienze morali e politiche ne fu sì contristato, quanto l' albergo ove Giovanni ebbe cuna. Ed egli, già iniziato in quella coltura, la quale rapidamente uscir dee a *costanza della filologia*, ei stesso lagrimando con l' illustre padre la perdita di tanto scrittore, sentì forse balenar nell' animo il desio di emularlo e raggiungerne la *costanza della filosofia*; sì ch' entrambe riunite formassero la *costanza della giurisprudenza in azione* e dell' uomo di stato [1].

14. Fu allora che il padre gli vide in

[1] Vico, *de constantia philosophiae, et de constantia philologiae, unde constantia iurisprudentiae*, libro citato assai sovente da Filangieri.

mano con gioia le opere filosofiche ed economiche del Genovesi: anzi come a scuola delle une e delle altre scienze il condusse a casa del suo antico condiscepolo ed amico il sopra lodato direttor di finanza Giuseppe Palmieri. Ivi quest' uom venerando, dopo aver date tutte l' ore del giorno al reggimento del reale erario, solea ricrearsi tra nobili ingegni la sera in una accademia di scienze economiche, che si chiudeva dalle Muse estemporanee, allora tanto fiorenti nel nostro paese. In sì eletta schiera, quello spirito gentile non ancora trilustre di Giovanni d' Andrea a me tra Serio e de Leo avvicinossi (1791 e 1792): ivi ei cominciò ad amarmi. Tempi felici di gioventù tutta sacra a Pallade e ad Apollo!

15. Ma i due ultimi lustri del secolo XVIII (1790 a 1800) lo chiusero in Europa con sì orribili sovversioni sociali, che non pur la civiltà e la dottrina educatrice, ma la umanità intiera ne parve disfatta. Però che tra i begli ozî della nostra adolescenza ne udimmo di oltr' Alpe il fremito e il rimbombo, quando i nepoti de' Druidi, benchè per lunga età mansuefatti all' ombra del trono di Carlomagno e de' Gigli d' oro, e già splendidi per arti industri e per gentilezza di costume, deliraron furenti e superbi, senza Dio, senza Re,

senza legge, ed alzando il vôto vertice tra nubi procellose sino a far dea di tutto la propria ragione, sè soli dissero della vita arbitri e duci per l'orbe (1789 a 1792). A tanta insania, a sì infernali bestemmie, onde i dissennati insolentivano co' detti e co' fatti, Giovanni trovava pronta risposta ne' già suoi familiari Terenzio, Orazio e Dante; e rinfrancava l'animo poetando de' Titani e della natura dell' uomo omai mutata in ferina [1]. Dissertava poi con la lingua di Tullio, che mentre l'altre nazioni per la religione propria affrontano impavide ogni pericolo e la morte, questa, rinnegando sè stessa, contro tutte le religioni e contro Dio stesso muovea l'armi [2].

16. Intanto queste guerre, più che civili, davan nome di dritto ad ogni scelleraggine. L'Italia superiore, corrotta anch'essa e insiem corruttrice, insorse contro la patria gloria e la sapienza italica antichissima, insegnatrice agli altri di civiltà e d'arte di stato, e sconobbe la stessa lingua del Lazio; benchè questa, sul trono della universal religione cristiana, vincitrice e dettante leggi in Campido-

[1] Dante, *Inf.* XI, v. 82: *Purg.* XIV, v. 40 a 69.

[2] Cic. Or. pro *Fronteio* c. IX e X.

glio, vi sedesse già da tanti secoli regina. In sì orribile e pubblica iattura, Giovanni d'Andrea divenne solitario: più acerba ei quì la sentiva alle congiure, e poscia alla invasione straniera ed alle sue conseguenze lagrimevoli (1793 a 1799): previde rinnovarsi quasi l'estrema epoca aragonese del suo Sannazaro. Se non che la speranza in Dio lo sostenne; e quanto più gli altri deridevano gli studì metafisici e teologici, tanto più chiuso ei si cibava di contemplazioni sì alte, e sol prendea sollievo di ripetere fra sè e variamente tradurre in versi ed in prosa, e comentare con Sallustio e con Tacito, i versi di Virgilio nelle *Georgiche:*

Vicinae ruptis inter se legibus urbes,
Quippe ubi fas versum atque nefas, tot bella per orbem,
Tam multas scelerum facies . . . . . .
Impiaque aeternam timuerunt secula noctem.

17. Perdonatemi, Colleghi rispettabili, se in ragionarvi di un vostro socio, cui sì potentemente nudrirono le Muse greche e latine, dalle une e dalle altre, e più sovente da queste, io prenda, non che i modi, l'espressione ed i versi de' quali ei faceva uso. Non fu tenue certamente la gloria de' genitori di Giovanni, se in mezzo a fiero universale contagio, alimentarono di classici l'animo del bennato

giovinetto. Così la sua puerizia (anni 12 sino al 1788) trasfuse alla gioventù (altri anni 12 sino al 1800) l'abito costante di affezioni generose e di prudenza e temperanza civile: quindi in lui sempre dignitosa conscienza e netta; quindi torre ferma che non crolla giammai la cima per soffiar di venti; quindi sempre sdegnoso di mercede per fatiche sofferte e abborrente di premio per superati pericoli, tranne quello della pace con sè medesimo e con Dio.

18. Nè solo entro i suoi lari domestici, conveniente alla natura umana, alla giustizia, alla religione, la virtù allora ristette celata. Chè il primo autore, e conservator provvido della socievole natura dell' uomo, non permise fosse sì sterile di fortezza civile il tramonto del secolo XVIII, che anche altrove qualche esempio buono non producesse. I seminatori di civili discordie e di religiose divisioni cominciarono a divorarsi l'un l'altro: fu la favola dei denti di Cadmo verificata. In seguito pace, ma troppo breve (ed ahi, non senza fremito in alcuni!) fu la nostra (1801).

19. Allora d'Andrea (fine del 1798) memore del frutto che avea tratto Filangieri dagli ozî di Cava e Vico-equense [1] anch' egli

[1] Gaetano Filangieri in Vico-Equense ebbe tom-

si ritirò nella prossima patria del gran Torquato, l' amenissima Sorrento. Ivi con alacrità indicibile e col metodo di Bacone, si diede tutto alla meditazione assidua delle opere di Giovanbattista Vico, confrontandole diligentemente con gli antichi e moderni scrittori di dritto universale e di storia patria e di giurisprudenza. Li mescolava, per ricreazione del fatigato suo spirito, co' cari suoi classici; e tra quei colli e tra quei taciti boschetti li declamava ad alta voce, misti a' carmi del sorrentino cantor di Goffredo [1]. Così confermossi in lui, legato il retto sentire col retto sapere, fonti del retto operare, tra le caste altrici del bello, onde in lui, munito de' presidî dell' antichissima

ba con una nobile epigrafe che rammenta ai posteri le virtù di lui, e gli scritti ch' ivi ei compose.

[1] Tasso nell' elevar Goffredo a visione del futuro, cantava della Francia dei tempi suoi la tragedia sanguinosa, poscia a noi ripetuta nel 1793:

La Francia adorna or da natura e d' arte
Squallida allor vedrassi in manto negro;
Nè d' empio oltraggio inviolata parte,
Nè loco dal furor rimaso integro:
Vedova la corona, oppresse e sparte
Le sue fortune, e il regno afflitto ed egro;
E di stirpe real percosso e tronco
Il più bel ramo, e fulminato il tronco.

Gerusalemme conquistata, XX, st. 76.

Digitized by Google

italica sapienza, più fermo fosse e ben preparato il petto ad amministrar giustizia ai suoi concittadini.

SEZ. II.

SECONDO PERIODO DELLA VITA DI G. D'ANDREA

Sue prime magistrature.

20. Siamo omai al fine del **1802**, epoca del primo ristabilimento dell'ordine: le accademie anche private si repristinano: il foro, diventato nuovamente popoloso, ripiglia più animate le sue disputazioni: Giovanni d'Andrea torna in Napoli.

21. E tosto alle concioni forensi egli si addice, ove pugnando alla luce del pubblico il quale di tai combattimenti è censore e giudice insieme, acquista da quest' uso quella prontezza e securità di tatto, quella prudenza, quel giudizio buono, quella maturità e opportunità di proposito, carattere della vera non corrompevole eloquenza [1]. Gio-

[1] Vico nella *Scienza nuova* ne avverte che nel foro napolitano la pubblicità delle discussioni fu la occasion principale della eloquenza pronta ed e-

Digitized by Google

vine ancora (1803) noi lo salutammo giudice della gran-corte della Vicaria [1]. Rapido fu il suo ascenso al Sacro-regio consiglio (1806), l'autorità delle di cui decisioni si era già levata a tanta fama, ch'erano citate come oracoli ne' tribunali stranieri [2].

22. In questo intervallo egli sposò Lucrezia de Rivera de' Conti de' Marsi, famiglia di nobiltà generosissima, la quale e in Roma, e in Urbino, e in Aquila, presso l'antica Amiterno nei Sabini patria di Sallustio, risorgea per i rami di D. Parafan de Rivera, duca di Alcalà e grande di Spagna di prima classe. Costui, prima Vicerè in Catalogna, poi nella metà del secolo xvi fu tramutato con lo stesso alto grado a reggere i destini delle Due-Sicilie. I più chiari storici del suo tem-

stemporanea de' nostri avvocati.— Redi nel suo *Ditirambo* in cantare dell'avvocato napolitano Francesco d'Andrea suo amico, orator famoso del suo secolo, ne disse *amabile la fierezza*, *terribile la dolcezza* nell'aringare improvviso. E tale era quella del nostro giovine Giovanni. Non parea dunque in lui accidentale e fortuita la corrispondenza dell'illustre cognome.

[1] Instituzione Angioina, un dì di amplissima giurisdizione, era la gran-corte della Vicaria.

[2] Instituzione Aragonese, preseduta una volta dal Re stesso, e tosto dal suo primo Ministro, il quale divenne poi Callisto III pontefice Massimo.

po ne commendano sommamente gl' incorrotti costumi, la pietà religiosa ed il coraggio militare e civile [1]; virtù avite, da cui per fermo gli ultimi rampolli, nella mistura dell' ispano sangue col marso e col sebezio, non furono mai tralignanti nè degeneri.

23. Intanto volgeva al suo termine, affrettando il moto vorticoso della breve sua ruota, la trista genìa della quale parlammo: ella caduta dall' intiera giustizia, facea tutto il diverso da essa, e con più furore anche il contrario, per servire a' bisogni variabili, dettati come a' bruti, da' sensi esterni corporei: indi intemperantissima e di proprio peso in ruina la sua forza scevra di consiglio. Ma Dio sempre provvidente, nell' Europa lacerata da guerre fraterne, suscitò un italo ingegno, che a passioni sì incomposte freno impose e silenzio, ed arbitro in mezzo ad esse si assise. Costui i popoli dissociati costrinse a vivere

[1] Tuanus, *Hist.* lib. 20. — Nella discendenza sono da ricordarsi Lelio, gran-croce e gran-tesoriere dell' ordine di Santo Stefano; e Domenico Cardinale di Santa Chiesa, Prefetto del buon governo; e Francesco, Arcivescovo di Manfredonia, nipote del Cardinale; e l' ultimo Lelio nipote dell' Arcivescovo. Del Cardinale fa Scipione Maffei altissimo elogio.

con giustizia e celebrar la cognazione, che per la loro socievol natura la Provvidenza Divina costituì in prima tra gli uomini. Quindi il codice, che prese tosto il nome da lui, si arricchì dell' antichissima sapienza degl' itali giureconsulti.

24. Se non che, forse contro il grido della propria conscienza, non sempre ei ne fecondò il principio massimo, con l' unità del culto esteriore verso Dio. Però che dove più la cattolica religione esige che sia sancita in suo nome e renduta sacra da' suoi ministri la indissolubilità del nodo coniugale, ivi per l' appunto ei discese a transazione con l' empietà non ancor doma. Così sembrò che, senza affatto sentirla, affettasse talvolta la indifferenza religiosa, professata già da Giuliano, quando rivestito della nuova dignità di Cesare e di Console, dopo molti trionfi, governò le Gallie in Lutezia [1].

25. E questo codice, accompagnato da francese organamento giudiziario, per più anni fu nostro (da gennaio 1809 a maggio 1815). Giovanni d' Andrea non poteva essere ne' nuovi ordini obliato: tanta era la riputazione ch' ei

[1] Ammiano Marcellino, lib. 20. — Anno dell' era cr. 350.

godeva. Quindi in novembre 1808 fu nominato giudice della gran-corte civile di Napoli [1], succeduta, dicevano alcuni, al sacro-regio-consiglio: ma l' instituzione di essa era recentissima ed assai più circoscritta e comune ancora alle altre provincie del regno: il collegio Aragonese era unico e con amplissima giurisdizione per tutta la dominazione napolitana. Nell' ultimo triennio della gloriosa esistenza del sacro-consiglio D' Andrea vi appartenne: non già che non ne conoscesse gli arbitrii primitivi ed i vizî introdottivi dal lungo governo viceregnale. Tanto più dunque si mostrava sollecito di ritirarne le deviazioni verso i principî universali dell' equo e del giusto.

26. Di ben più tortuose deviazioni egli vedeva infetto il codice novello: vi si era insinuata la pagana licenza del divorzio. In gennaio 1809 ei fu chiamato a giurarne l' osservanza onde farlo eseguire senza restrizion mentale da tutti: vi si ricusò con fermezza, e benchè di fortune dimezzate da' tempi, accoppiato in compagnia di vita a feconda consorte, in una età per altri sì avida di ric-

[1] La carica fra di noi di giudice di gran-corte civile mal si diceva corrispondere allora a quella di consigliere di corte imperiale in Francia.

chezze ed onori, non mosso dalle lusinghe nè dalle minacce d'uomini allora in potere, con alto animo preferì l'onesto all'utile, la religione degli avi alle nordiche dottrine, la conscienza intima all'impero esterno di nuovi e sospettosi signori. Ei si dimise volontario da ogni magistratura. — Le due virtù nelle quali è riassunta intera la vita di lui, furono sempre la fortezza d'animo e la fede.

27. Eccolo ritornato in seno alla sua crescente famiglia; segno forse di pietà e dolore tra i fidi; nè senza tacita gioia di chi sottraevasi in tal modo alla concorrenza di tant'uomo. Ed egli senza ira nè studio di parti, sull'orlo esiguo, non ancor tocco dal vortice degli avvenimenti, scelse rimanersi privato in una sua villa presso la capitale. Ivi diviso dal mondo agitato, fu in meditazione assidua del fine cui la Provvidenza indirige il civil consorzio contro l'antiveder bugiardo degli uomini. La sua rinunzia alle cariche cui altri si sobbarcavan sì lieti, fu per vero dire un grand'atto solenne, e se per quel grande mi si permette la frase, un sacramento di confermazione nella fede civile e religiosa; non altrimenti che il ritorno campestre nel vigor dell'età agli ozî delle Muse, fu libertà riacquistata per darsi tutto a sè ed a' suoi figliuoli.

28. Nati costoro per indole all' amore cristiano fin dove se n' estende la nobile significazione [1], fatti alla scuola delle celesti cose, egli con l' esempio e con la voce li pasceva incessantemente di queste, e dello spirito di esse gl' informava in ogni altra ingenua e civil disciplina. Nelle ore subsecive erano suoi compagni, Omero, Demostene, Plauto, Terenzio, Cicerone, Orazio, Virgilio, ed i loro più illustri imitatori italiani; invaghitone sempre più per i brani di dritto universale che ne portano sì frequentemente gli autori de' responsi nel Digesto [2] ch' egli, amministrando la giustizia in Vicaria e nel Sacro-Consiglio, avea dovuto rilevare e interpetrare per la eguale utilità delle cause. Nè ciò lo distraeva dalla filosofia pura nè dalle scienze politiche ed economiche in quel solingo recesso. Ivi nelle ore migliori preveniva il voto che facea più tardi Alessandro Manzoni; imperocchè elevato d' Andrea alle più alte regioni dell' intelletto, quivi prese la facile destrezza di riunire in una e fecondare con la *Scienza nuova* di Vico la tanto ricca di fatti

[1] S. Paulus, *ad Cor.* II, cap. 13, v. 4, ad 13.

[2] Sempre perciò avea tra le mani e mostrava agli amici con le addizioni sue proprie Scipione Gentile che ne fa la collezione nel suo *Parergorum*.

particolari, serie cronologica degli *Annali d' Italia* di Ludovico-Antonio Muratori [1].

29. Ma sempre l' autor suo prediletto era Tacito; e più che nelle altre opere, nelle storie, già tornate a verificarsi ne' tempi nostri: in esse Tacito descrive con quali artifizii di frodi miste a violenze, tra rabide e tra lor contrarie rivolture, si tenti abbassare ogni forma di principato. Tai commentarii politici cominciò allora d' Andrea, e li continuò per tutta la vita: sono emoli a quelli del Segretario fiorentino intorno alla prima deca di Livio, ed a quelli del nostro concittadino Ottavio Sammarco de' baroni di Evandro, intorno alle *mutazioni de' regni*. Egli li lasciò a' suoi figliuoli in retaggio. Anzi tornato in Napoli in giorni migliori, a' pochi e dotti amici che accogliea seco talora, li mostrava e ne ragionava nel rapporto co' tempi suoi, spesso col sermone stesso a lui familiare dell' amiternese Sallustio e di Tacito [2].

[1] Di Vico e Muratori nobilissimamente fa il confronto e l'unione scientifica Manzoni nel suo *Discorso storico sull' Adelchi*.

[2] Il Marchese di Castellentini Tommaso Gargallo, celebrato traduttore di Orazio, e un dì Ministro di Stato del nostro Re in Sicilia, ne fa in più luoghi delle sue opere onorevole testimonianza.

SEZ. III.

TERZO PERIODO DELLA VITA DEL MARCHESE D' ANDREA

Direzione del real ministero delle finanze.

30. Tra esercitazioni sì assidue del marchese D' ANDREA, tanto più ignote al volgo, quanto più paghe della soddisfazione della propria conscienza, finalmente aspettata e splendida ricomparve l' aurora restauratrice della legittima monarchia (maggio 1815).

31. E tosto FERDINANDO I restituiva a' suoi popoli non pur la fiducia mutua del civile consorzio, ma la pace religiosa delle conscienze individuali. Per lo che ci facea securi de' loro acquisti i nuovi possessori de' beni de' luoghi pii: quindi senza danno di costoro che si erano mostrati confidenti in lunga occupazione straniera, repristinava a grado a grado le instituzioni religiose: quindi ci trattava nuovo concordato con la Santa Sede. Il Cav. DE MEDICI che in nome di lui lo soscrisse, era per fermo *tra i magnanimi pochi a chi 'l ben piace.* Tra questi pochi magnanimo più ch' altri mai, era GIOVANNI D' ANDREA. Costui, già caro a DE MEDICI, fin da quando fu proposto dal mar-

chese Migliorini a giudice di Vicaria, chiamato era ne' più gravi affari in consiglio da lui, sì ch' ei gli fu di valido aiuto nel preparare e maturare il concordato. Niuno certo più di lui potea meglio in quelle circostanze raggiungere le relazioni moltiplici tra la religione avita e l'amministrazione della pubblica ricchezza.

32. Intanto Egli e de Medici erano ben consapevoli che pel facile ristabilimento delle comunicazioni commerciali, fondamento della circolazione della ricchezza pubblica, fin da Augusto, e con più perseverante senno dagli Antonini, era collegata la instituzione degli agenti-corrieri in dipendenza di un ministero di stato ch' oggi noi diremmo dell' interno [1]. Di sì fatta amministrazione col titolo di *Direttor generale delle poste* fu incaricato Giovanni d' Andrea; officio eminente onde redintegrare sì tra i nazionali e sì tra costoro e gli stranieri la fiducia alterna ed il commercio incessante della umanità e dell' agiatezza comune. La sola virtù dell' eletto, vigile in un punto e benevola, potea rispondere a tal prima cura de' nuovi ministri di Ferdinando I, onde ricomporre gli animi poco innanzi in guerra tra loro.

[1] *Magister scriniorum* — Senofonte attribuiva a Ciro sì fatta instituzione, e con metafora persiana l' appellava *Occhio del Monarca*.

33. Dopo cinque anni di calma il nostro cielo si abbuiò nuovamente (1820). Da procella ispana, alla quale aperte ancor erano le nostre contrade, un dì provincie spagnuole,

Una buffa a rincontro quì stridendo
Squarciò la vela e il mar spinse alle stelle [1].

E tosto risorse l' orgoglio e la dismisura della gente nuova e de' subiti guadagni. Fu necessità civile ricomporre appo noi l' ordine sconvolto. In tant' uopo poteva forse sfuggire al senno del Principe quell' impavido e sì tenace del proposito, cui nè furor cittadino in comandar cose prave, nè austro nè fulmini nè rovina dell' orbe in conquasso, potettero mai la salda mente commuovere? E D'ANDREA, qual egli avea già visto PALMIERI, fu nominato nel consiglio del Re direttor supremo del real ministero e segreteria di stato delle Finanze (23 marzo e 28 maggio 1821). Così diventò capo ed anima motrice di un dicastero di cui la direzion generale delle poste non era che un ramo, splendido sì, ma sostenuto e vivificato dallo spirito di chi reggeva il ministero e segreteria di stato qual da sua radice.

[1] CARO, *Traduz. dell' Eneide*, I, v. 102.

34. Ed in prima senza impor nuovi dazii, ci riparò a' guasti dell' ultima rivoluzione. Espose in vendita i fondi che a capo della città in altro assedio gallico furono occupati da Lotrecco, formanti poscia il campo di Marte (17 e 24 aprile 1821): riorganò e restrinse ad otto le amministrazioni finanziere (12 luglio e 26 novembre 1821): rianimò i conti degli amministratori del pubblico danaro (12 luglio 1821): accrebbe la dotazione de' beni riserbati a beneplacito della Maestà del Sovrano (17 maggio 1821): curò principalmente la percezione de' dazii indiretti, ed in un lido aperto a duplice mare dal Tronto all' Oreto, con mano vigorosa frenò il contrabbando (20 settembre e 20 dicembre 1821, 1.° febbraio e 12 marzo 1822). Così provvide alla sussistenza non solo dell' esercito austriaco vincitore d' armata faziosa, ma del nostro che si andava di mano in mano riformando: dichiarò incapaci di sequestro de' privati le somme da liberarsi agli appaltatori delle opere pubbliche (2 aprile 1822): impose nuovi bolli alle mercanzie (13 giugno 1821): diede libertà alla estrazione de' cereali de' quali è sì fecondo il nostro suolo (23 febbraio 1822); e l' agricoltura da per tutto, come l' industria delle gregge e degli armenti rianimò e protesse.

Digitized by Google

35. Fin da quando egli entrò in questa carica pur provvide a' gravami avverso le decisioni della gran-corte de' conti (18 aprile 1821), e tenendo immota la bilancia tra l' utilità privata e la pubblica, vi vegliò forte ed assiduo vindice del retto. Questa è quella che nel foro nominiamo *giustizia del contenzioso amministrativo*. Ella direttrice insieme ed equatrice, torna da ultimo al fonte sovrano delle giurisdizioni ed al principio unico ond' esse escono ed ove riedono [1]. Con questa unità fisa entro l' alto intelletto e serbata inconcussa entro il suo cuore, come non esser grato a chi devoto al trono legittimo sino all' annegazione totale di sè medesimo, d' ogni avara fraude e della pecunia stessa ch' hanno tanti per nume, fu applaudito vincitore, non che nemico? Egli nel breve giro di un anno, direttore e informator presente d' ogni officina della sua ottagona amministrazione, in tempi difficilissimi, restaurò, impinguò, rendette mi-

[1] *Hinc omne principium, et huc refer exitum*, Hor. *Od.* III, 6. — Principio ideale altissimo, ridotto a realità di un solo Nume dallo stesso Hor:

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum et urbes regnaque tristia,
Divosque mortalesque turmas
Imperio regit unus aequo.

rabilmente fruttifero anche a' privati il pubblico erario.

36. Ma nuove combinazioni di uomini di stato diedero adito al cangiamento tranquillo de' nostri ministeri (5 giugno 1822). Però non console di un anno solo, fu dal senno del Re Ferdinando I considerato d' Andrea. Ei si dichiarò pienamente soddisfatto de' lodevoli servigi prestati con tanto zelo da lui; gli conservò intiero il suo soldo; gli ornò il petto della gran-croce del più antico de' suoi ordini cavallereschi, quello ch' à la divisa di Costantino: *la fede nella Croce vince ogni pericolo* [1]. Nè poscia a qualunque uopo di consiglio, ei venne mai obliato. — L' augusto figlio di lui, Francesco I, lo tenne caro egualmente (1825).

37. Sì cangiate condizioni di sua vita durarono quasi un decennio. Scevro allora della cura de' pubblici negozi, spesso vivea solo tra le mura domestiche. Ma le due cause che noia e languore apportano agli altri, l'ozio e la solitudine, non intorpidivano lui, non mai meno solo, che quando solo ei sembrava [2]. S' intrattenea sovente in letterarii dia-

[1] Motto di vittoria, *in hoc signo vinces*.
[2] Cic. *Off*. III, c. 1.

loghi col famoso P. Andres, prefetto della biblioteca Borbonica, il quale il ricambiava della più benevola stima. E tra le storiche esercitazioni, d'Andrea confessava a lui liberamente che nella prima gioventù, forse più che non conveniva, era ardente e voglioso di filosofia pura e di dritto universale, come se dovessimo vivere nella repubblica di Platone e non mai rovesciarci nella feccia di Romolo: se non che la prudenza in pria de' genitori suoi ed in ispezialità della madre, e tosto la ragione e l'età, e la virtù sabina della moglie, ed i colloquii col suocero Marchese Lelio de Rivera lo avevano mitigato a tempo; e da ultimo nell' amico Andres egli ritrovava chi la più strenua filologia della esperienza storica animava incessantemente di filosofia e teologia: egli era a lui modello di ritrarre e ritenere, ciò ch' è difficilissimo, dalla sapienza vera il modo temperato di vivere in società, sì mista di pensieri discordi e di passioni riluttanti tra loro.

38. Si aggiungeva, per sempre più elevarne lo spirito, che il chiarissimo padre suo, consultore un dì della monarchia di Sicilia, avea conosciuto in Palermo il P. Piazzi, professore di astronomia in quella specola, quell' istesso che nel gennaio 1801 scoprì il nuovo pianeta *la Cerere*, ed a' noti nel sistema solare lo aggiunse

con l'augusto nome del Re Ferdinando[1]. Giovanni d'Andrea, nel breve esercizio del suo ministero delle Finanze, fu visitato spesso da lui, nominato direttore della specola napolitana. Vederlo fu lo stesso che stringere con lui i nodi della paterna amicizia. Non ignaro d'Andrea fin dalla sua prima età delle scienze matematiche, instruito dal gran sintetico Fergola, trovò in Piazzi chi spontaneo infervorò lui, già ritirato dagli affari, nella contemplazione degli astri, e più ampiamente nella geometria e nel calcolo, per quanto giovano non solo ad essa, ma a tutte le arti ed alle scienze dipendenti dall' alto.

39. Se non che quel che più nel suo ritiro l'occupava era il perfezionamento della educazione de' figli. E nello svolvere in essi i principî delle scienze più severe e le loro applicazioni agli usi pratici della vita sociale, non potea dissimulare il suo disdegno che gli attuali politici e dotti nostri e stranieri troppo esclusivamente à' vantaggi corporei son volti.

[1] *Cerere Ferdinandea.* — Sulle tracce di Piazzi, l'altro nostro socio ordinario cav. de Gasparis scuoprì in aprile 1849 l'altro pianeta *Igea Borbonica*, e poi sotto gli stessi auspicî Borbonici *Eunomia*, *Psiche*, *Temi*, ec. ec.

I moderni forse hanno sorpassato nelle scienze naturali e nelle loro applicazioni le invenzioni degli antichi; ma non curanti degli studî intorno alla Divinità e suoi attributi, spesso obliano nelle cose di quaggiù il dominio provvidente di Lei. Il D' Andrea per contrario spaziava indefesso per questi campi celesti: quindi nelle scienze fisiche il nuovo suo amore per l' astronomia: quindi nelle politiche ritemprava la civiltà de' popoli alla lor fonte primitiva: quindi a' figli più efficacemente insegnava che nelle nazioni, senza rimontare a tal fonte, non può esservi possanza permanente nè secura grandezza.

40. Nè tanta elevatezza d' ingegno potea rimanere ignota al Principe della gioventù, erede allora del Trono (1825), a Colui che sì gran mole resse del governo, specialmente quando i mali fisici si aggravarono anzi tempo sull' Augusto suo Genitore (1828 a 1830). Fin da que' dì il giovine Ferdinando chiaramente vedeva, che forse agli occhi volgari un ministero delle finanze basta che si occupi degl' interessi materiali della nazione, ma non son questi i soli che debba esigerne il Principe: la conscienza gli dettava dentro che nelle finanze più che in tutti gli altri reali ministeri, l' arte di stato dee rendersi più certa

ed efficace su' popoli, prendendo delle sue armi la tempra dalle cose celesti.

41. Intanto il Re Genitore viaggiò nella lontana Spagna, per condurvi sposa e regina la bella ed augusta figliuola. Ferdinando Principe ereditario fu lasciato tra noi suo Vicario generale. Il Re menò seco il cav. de Medici, suo ministro e presidente del consiglio de' ministri. Ma questi sul Manzanare stesso mancò a' vivi. Indi il ritorno di Re mal sano fu a noi luce occidua, tenebrata da nuvolo di morte. La regia necessità ch' egli lasciò in legato al successore, fu quella di ricomporre il suo ministero.

SEZ. IV.

QUARTO PERIODO DELLA VITA DEL MARCHESE D'ANDREA

Doppio suo Ministero di Stato.

42. Con quale spirito di religione e di fede, Ferdinando II ascese sul trono de' suoi maggiori, lo fece manifesto la memorabile proclamazione del dì 8 novembre 1830. Questo fu il primo atto del suo regno: vi si riconobbero i principî invariabili, raccolti in uno qual norma del governo; però che dal dichiararvisi

la legge sempre costante ne' suoi rapporti con Dio e con la natura dell'uomo, nascea costante del pari ogni giurisdizione preposta ad attribuire a ciascheduno il suo dritto. Fortissimo dunque e d'animo veramente regio fu il promettere a tutti ed innalzarli a sè: *agli occhi della legge tutti i sudditi sono eguali.*

43. In quanto poi alla ricomposizione del ministero di stato, non tacito era stato il suo labbro, anche pria di esser Re, a svelare l'alto intelletto, che tale scelta sia tra i più noti per tempra d'animo acquistata dall'alto, diventata forte dall'esperienza ne' grandi affari del regno. Chi dunque più atto allora a congiungere due cose che agli occhi del volgo sembrano disparatissime, la religione avita e la ricchezza pubblica, quanto il Marchese D'Andrea? Ed egli venne tosto elevato a reggere un doppio ministero, quello degli affari ecclesiastici, e quello delle reali finanze (fine del 1830 e 30 giugno 1831): immenso campo onde esercitare tra noi l'azion moltiplice del senno governativo.

44. E fin da quel dì più splendida rifulse la sua gloria, legandosi a quella del Principe. Però che dieci anni innanzi non fu la direzione delle finanze del Marchese D'Andrea, che un breve saggio di probità, di de-

vozione, di prudenza e di coraggio civile. Ora è un giovane Re che non teme esporre liberamente al pubblico le difficoltà del governo e le *profonde piaghe delle finanze* [1]; e nella età delle passioni, d'ogni passione intatto o maggiore, i suoi rimedî dalle sue privazioni cominciarono: si volse con udienze incessanti e con pericolosi viaggi ad indagare i bisogni d'ogni classe de' suoi sudditi: fu sua cura precipua tranquillar le province e conoscerle; crear l'esercito e disciplinandolo esserne conosciuto; imparare dall'esperienza senile; seguire le virtù degli ottimi; niente appetir per iattanza; niente ricusar per paura; cauto a prender le mosse, ma incoata con consiglio un'impresa, intento a vigilarne i più minuti particolari, ardente insieme e perseverantissimo nell'agire [2].

45. Tanto e sì fatto Re, nell'eleggere

[1] Parole dell'esordio del real decreto del dì 11 gennaio 1831.

[2] Tacitus, *Agr.* c. 5. Plinius, *Paneg. ad Traianum.* — Si rilegga il nobilissimo politico componimento *Viaggio al Fucino* del Marchese di Pietracatella, il quale, collega allora del Marchese d'Andrea, era stato nominato ministro degli affari interni, ch'è quello che nel governo imperatorio romano si diceva *magister scriniorum.*

Digitized by Google

ministro e segretario di stato il marchese D'Andrea, ne riconobbe subito l'altezza di animo quanto era uniforme col suo; religione e maturità di consiglio guida del volere, ed il volere nell'esplicarsi pronto e proseguir uno e costante, tal che all'uscir ponderato, e camminare rapido sì, ma rapido con legge, ritraeva in sè l'*affrettarsi a rilento* di Augusto [1]. Intanto, benchè per epoca fosse D'Andrea tornato prima al ministero delle finanze (gennaio 1831) e poscia avesse assunto quello degli affari ecclesiastici (30 giugno 1831), pure gli affari ecclesiastici ebbero tanta e sì nobil parte nella duplice sua amministrazione, che giova di questi ragionare innanzi.

46. La virtù e la bellezza dell'ordine, lucida in sè la prima, e grata altrui la seconda, era ciò che in ogni momento della vita era in lui spontaneo ad ogni uopo: indi il subito agire in un bisogno, e differir con vantaggio in un altro, parea non opera del ministro, ma naturalmente dalle stesse cose dettato. Intenta la sua mente a' tre ripartimenti in quanti è distinto il ministero degli affari ecclesiastici, *ogni singulo provvedimento tenga decente-*

[1] *Festina lente. Suet. in Aug.*

mente il suo luogo, egli ripetea spesso con Orazio.

47. Per lo che pria d'ogni cosa, Egli si accingeva alla sollecita proposta al Re, ovvero alla commendazione al Sommo Pontefice de' Vescovadi o Arcivescovadi vacanti, quà scrupolosamente indagando la scienza ed il genere del sacro sermone; là la fede sincera, e l'uso delle virtù cristiane e civili; altrove la rettitudine, e più la discrezione de' provvedimenti; ed in tutti l'umiltà dello spirito di carità, che diviso in molti prelati, apre a' popoli sparsi il fonte unico della parola divina. Quanti pastori Egli propose e commendò, apostoli degni della Chiesa primitiva, confortatori e consolatori magnanimi delle loro diocesi! Nè minor diligenza egli adoperava per le badie, per i canonicati, per i benefizî, parrocchie, dignità di regio padronato: sagrificava sè stesso, moltiplicandosi per incessante dilezione de' suoi simili.[1]

48. Tra queste prime sue cure, in una mente eminentemente unitiva, non chiamerò seconde nè terze le altre: tutte egli abbracciava in una, e le fecondava da un solo principio. Vide riuscite a male, perchè trattate col metodo disgiuntivo e quasi anatomico, le ope-

[1] S. Gregor. Papa, *Omil.* 30 *in* Evang.

re de' ministri del secolo passato, esecutori del concordato tra Benedetto XIV e Carlo III (1744 e segg.); tali storiche rimembranze egli fuse ed unì al foco del suo ingegno nella esecuzione commessagli del concordato del 1818. Indi ne risultò più rispettato il potere delle vescovili giurisdizioni, e più libera la polizia e la disciplina ecclesiastica nelle sue relazioni col governo civile; indi l'esercizio del padronato de' privati, e la constituzione de' sacri patrimonî; indi le volontarie ordinazioni sacre in confronto alla necessaria sortizione de' coscritti per l'esercito. Nè minor sollecitudine egli spiegò per le nuove fondazioni ecclesiastiche e per la costruzione di recenti chiese e cappelle pubbliche, particolarmente ove le antiche, o per incuria e malvagità dei tempi, o per tremuoti o vetustà abbandonate, erano state disfatte o volte ad usi profani.

49. Vitale da ultimo, perchè attivissima e quotidiana, era la sua corrispondenza con gli Ordinarii. Di là il suo accorrer pronto a' bisogni della educazione fisica scientifica e morale ne' seminarii, aperti ovunque anche alla gioventù destinata ad officî civili; di là il provvedimento alla loro conservazione e ristauro, ove a' loro immediati direttori i mezzi pecuniarii mancassero; di là il sostenere le profi-

cue ad ogni ordine di cittadini corporazioni religiose, e le più utili alle campagne ed al popolo minuto, quelle de' mendicanti. Le quali cure si congiungevano naturalmente con l' uso e con la ripartizione del terzo pensionabile, ed assai più con la retta gestione delle mense e benefizî vacanti, affidata alle amministrazioni diocesane. Quindi la discretezza in concedere al solo merito pensioni e sussidî; anello che lega il ministero degli affari ecclesiastici con l' altro della finanza dello stato.

50. E questa è la ragione per cui l' intervenimento de' capi dell' uno e dell' altro ministero, in concorso del Nunzio apostolico, si esige appo noi sì nell' alta commessione esecutrice del concordato, e sì nella commessione mista per l' amministrazione del patrimonio clericale. Riunite entrambe nel solo D' Andrea, chi può dire qual nuova vita, qual prontezza d' impulso, qual rapida facilità di movimento le materie ecclesiastiche acquistarono? Da questa alle pure finanziere e civili giova indicare non l' interrompimento e il passaggio, ma la simultanea occupazione del marchese D' Andrea.

51. Se non che nelle materie ecclesiastiche il punto di partenza era naturalmente da Dio creatore e conservatore dell' uomo socie-

Digitized by Google

vole, in cui l' anima, a sua similitudine, spiritale e immortale, conscia di sè, intelligente e volente, regge le membra ed i sensi corporei in quanto essi son posti a disposizione di lei. All' incontro l' *economia pubblica* [1] riceve perpetuo ostacolo dalla natura della sua materia, tutta corporea e di sensibil terra. Quanto più l' intelletto umano si fa schiavo della sensazione esteriore, tanto questa è meno pieghevole a sposarsi col principio spiritale e immortale: l' uomo si abitua a considerarla staccata ed agente da per sè, quasi che ella fosse principio e fine, e non instrumento e mezzo del principio interiore. Rotto allora in pensiero dell' uomo il concetto ch' ei si fa di sè e delle sue relazioni con gli altri, ne nasce una specie di diminuzione di capo, onde non libero nè dritto nè sano è l' arbitrio; tal che i ragionamenti troncati dal principio vero che debbe animarli, non constituiscono più l' immagine dell' uomo intègro, ma perchè la parte ignobile è *secata* dalla migliore, è *setta* contro *setta*, che per orgoglio chiamiamo sistemi.

52. E tra quelli che meno che dal senso

[1] *Economia, iconomia*, greca voce composta ad indicare *ordo et distributio domus*.

intimo, prendono capo dal sensato esteriore, tre sistemi, all' entrare del marchese nel ministero delle finanze (gennaio 1831), tenevano il campo della economia politica. È difficile segnarne con taglio ben netto i confini, sì che l' uno, anche suo malgrado, non entri nel dominio dell' altro; tanta è l' unità della umana natura. Il comprimere una parte delle facoltà di lei o esagerarla a danno delle altre, è lo stesso che distruggerne il semplice e l'uno.

53. Il primo era quello della Fenicia e di Cartagine: si riprodusse dopo la scoperta delle Indie in Inghilterra per le arti e per le armi di Elisabetta e di Cromwel. Lo dicono sistema *mercantile*, e per boria di potenza, *crematistico* [1]: esso vive di privilegî esclusivi e di elevamento e abbassamento di tariffe doganali, e più nell' utile di alcuni produttori, cioè a dire di qualche classe di manifatturieri e d' introduttori ed esportatori marittimi, che in utile de' più operosi lavoratori e di tutt' i consumatori. Indi la bilancia del commercio che non fu sempre quella di Temi, e poi la libertà assoluta del commercio stesso [2]. Temperato propagatore appo noi ne fu il primo

[1] *Scienza della ricchezza.*
[2] *Lasciate fare, lasciate passare.*

nella moderna Europa scrittore di economia politica, Antonio Serra (1614), e quindi in Francia men riguardoso l'ardito Ministro di Luigi XIV, Gio. Battista Colbert [1], il quale animando con incredibile attività il commercio, moltiplicò del pari ed estese la marina, le colonie, le arti, le manifatture, e diè nuovi uomini da nudrire alla terra, e apprestò nuovi oggetti di godimento e di emulazione a' più inerti. Forse perchè troppo intento a raffinar le opere de' francesi artefici, fè sorgere il lamento di agricoltura negletta.

54. Non ministro di gran Re, ma in prima coltivator di campagna e poi chirurgo e medico d'una corte indifferente ad ogni religione, sorse uno degli enciclopedisti, Francesco Quesnay [2]. Tra molte opere fisiologiche egli scrisse della *economia animale e del governo il più vantaggioso al genere umano:* ei le diede il nome dell'arte fisica di sua professione, *fisiocrazia* [3]; fu creduto un Catone, perchè scioglica d'ogni suggezion personale il sistema georgico Romano [4]. Ne' suoi rapporti col gover-

[1] Nato da famiglia scozzese nel 1619, morto nel 1683.

[2] Nato nel 1694, morto nel 1774.

[3] *Impero della natura fisica*, 1768.

[4] Queste esagerazioni delle scienze economiche

no e con l'erario pubblico, l'unica imposta in tal sistema vuolsi sol la fondiale, aliena da servil testatico e da contribuzione sulle libere manifatture. I materialisti lo accolsero avidamente, fino a tanto che nel gran-ducato di Baden adottata tal sola imposta diretta (1771 a 1801), essa fece pruova assai trista di sè nè imitabile dagli altri Stati.

55. Il nostro D'Andrea avea sentito subito che il fine della economia pubblica non può esser che uno, come uno n'è il principio. Il commerciale od agricola appartengono a' mezzi suoi moltiplici; ed Egli tutti insieme accoglieva con provvida mistura. Era il principio biblico *del lavoro con intelletto ed amore*: da esso è l'industria mutua di esseri socievoli e perfezionatori di sè stessi nel dar nuova forma alle terre e crescente valore all'uso dei loro prodotti: il fine è generar sicurezza, quà dei frutti della terra nella lor conservazione, là della diffusione tra gli uomini de'frutti stessi e delle opere di mani intelligenti [1]. Indi la cura, se-

andavano del paro con le altre de' nuovi seguaci di Epicuro

Che l'anima col corpo morta fanno,

le quali furono primizie eccitatrici della rivoluzione.

[1] Il principio biblico della economia pubblica è unico, l'industria umana, o sia *lavoro sociale*

condo la previsione governativa, di moltiplicare a vicenda gli uni e gli altri aiuti al lor fine, e tenerli pronti all' uopo per l' abbondanza della sussistenza popolare, in relazione costante col governo che provvegga incessantemente al servizio pubblico: indi i metodi delle contribuzioni diverse, usciti dalla unità del concetto legislativo: indi finalmente il debito pubblico con impegnare parte delle pubbliche rendite, non serbata inerte negli scrigni, ma quasi in ipoteca di obbligazioni contratte per

con intelletto d' amore. Il fine è la sussistenza popolare sì presente che avvenire. I mezzi poi ne sono vari, e ciascun d' essi ha i suoi gradi di necessità, utile, comodo, piacere, lusso. — Nella Genesi tai mezzi hanno chiara e precettiva la quintuplice distinzione dell' industria dell' uomo in società: 1.° *ut operaretur terram de qua sumptus est*, agricoltura e pastorizia; 2.° dando ai prodotti naturali forma artefatta, *malleator in cuncta opera aeris et ferri;* 3.° mescendo il naturale all' artefatto, *aedificare civitatem* e goderne, ... *canentium cithara et organo;* 4.° vincendo con l' arte le più difficili vie del commercio per terra, e 5.° per mare con l' arca salvatrice del primo navigatore e di tutti gli animali volatili e terrestri signoreggiati dall' uomo. Genesis, cap. II ad VIII.

Il tutto di queste industrie non è proprio che dell' uomo socievole,

Se al principio risponde il fine e il mezzo.

pagare il prezzo di nuove opere e di future industrie, pur esse produttrici di sicurezza e prosperità universale.

56. Al principio biblico elevossi il D'Andrea, sdegnoso di chiamarlo altrimenti co' nuovi economisti, non pure perchè cattolico, ma perchè avverso allo stile ambizioso di stringere la moltiforme realità delle cose in azione, con nome pseudo-scientifico di genere. Cominciò dallo studio de' Santi Padri, definendo che a tanto comprendere ha poco seno il nome *industriale* col quale oggi tale scuola si qualifica. Scendendo poscia a' moderni nostri filosofi, ci poneva assiduamente in bilancia i loro non sempre biblici pensamenti, e quando gli effetti nella loro ampiezza ne ordinò Adamo Smith (nato 1723, morto 1790), e quando prima di lui ne divinò tra noi il calcolo nel suo trattato *della moneta*, il giovine appena di ventun' anni, Ferdinando Galiani (1751), e quando ne sparse i lumi nella nostra regia università Antonio Genovesi (1769). Nè senza critica ponderò il dedito prima al sistema agricola, Cesare Beccaria (1771), e riandò maturo le serotine accademie del marchese Palmieri, scuola a' nostri uomini di stato, e riesaminò il cav. Filangieri che col suo stile infiammato di carità universale, ne descrisse le cause sino alle più ampie conseguenze

di popolazione, numerosa di uomini e ricca di mezzi di sussistenza e godimenti. Queste vide bensì esagerate negli effetti da Gio. Battista Ondes, altro nostro concittadino, il quale, pubblicando in Venezia (1794) la sua *Economia nazionale* e le *Riflessioni sulla popolazione*, temette che il numero ognor crescente non fosse in fine sproporzionato a' mezzi; quasi che sciogliere tal nodo non fosse solita, ahi troppo spesso! la natura medesima; specialmente ove sia innasprita da' vizî umani, e non di rado dalle arti che diconsi salutari. Costui aprì il varco all' inglese Maltus di avvertire i governi de' mezzi indiretti onde diminuire e contenere al di quà de' giusti confini la popolazione; voto che, grazie al Creatore e conservatore insieme dell'uomo, niun legislatore *a provveduto fine* seconda.

57. Di sì diverse opinioni conoscitor profondo e degno d' esserne giudice il marchese d' Andrea, avvezzo nel suo decenne riposo a spaziare nelle regioni altissime ove albergano i generali e regna la mentalità pura, da esse discendea nuovamente alla realità moltiplice dei particolari, in prendere altra volta le redini del ministero delle finanze. Sin dall' anno suo quindicesimo lo abbiam veduto nelle scienze economiche iniziato dal padre e da Palmieri; ed in ciò più precoce dello stesso Cicerone

che di ventun' anni traduceva l' *Economico di* Senofonte *socratico*, Giovanni d' Andrea traeva da lui la *degnità*, regolatrice della sua economia domestica e della sua magistratura giudiziale e della direzione ch' ebbe già delle finanze e di tutta la vita [1].

58. La qual degnità è che le obbligazioni sociali non sieno attentatrici mai dell' onesto nè de' dritti della civil comunanza: l' uno e gli altri ognor si alimentano e si abbellano a vicenda. Quindi chi cieco di basse passioni biscazza e fonde in bagordi ed orgie le sue facoltà, disconosce, anzi dismembra con strazio disonesto e deride il fine celeste dell' umano consorzio, e si propone tra i saturnali stessi rifarsene con violenza o con frode sulla pace universale e sulla pubblica ricchezza. Così Saturnino e Rullo si videro agitar la cosa pubblica con le leggi agrarie; così carichi di debiti Catilina ed i suoi, congiurarono contro Roma fino a volerne estinguere l' incendio in un mare di sangue; genî tutti infaticati nel male. Il d' Andrea, reggitore appo noi della economia pubblica, divenne il vero genio del bene. L' arte sua era l' onesto e la fede sì in parole che in fatti; perchè la fede è sì conveniente alla uma-

[1] Cic. *de officiis*, II, cap. 24

na socievol natura, che dee sempre risultarne e l' utile ed il dilettevole; ma non è utile perchè diletta, nè onesto perchè giova; è bensì utile e dilettevole sol perchè onesto. Questa fu la norma semplice ed una della vita tutta del MARCHESE D' ANDREA, renduta più splendida nel suo ultimo ministero delle finanze.

59. Tal norma fu il nesso de' principii minori in azione, stretti in sua mano per agire nel basso assiduamente dall' alto. Imperocchè fatta in lui abito e costume la scienza delle cose divine, egli in tutte le opere sue riconobbe di su l' unità che nella propria ombra replica sè stessa, ed attuandosi quaggiù, riluce nel numero [1]. Così nel suo ministero di stato le moltiplici relazioni degli altri ministeri egli svolse e seguì e strinse in una, come di organi di azione disposti al fine provvido della tranquillità e sicurezza della universalità dei cittadini e del Principe: così alimentò nel grande albero tutt'i rami e virgulti e fronde e fiori sociali, secondandone l' accrescimento dalla radice: così nelle mutue e necessarie relazioni tra i sudditi ed il governo, egli calcolò assiduamente i redditi e gli esiti, e da essi le forze produttrici del bene individuale e comune. Ridotte poi que-

[1] DANTE, *Par.* XV, v. 56 e 57.

ste in cifre aritmetiche, non già notava tai numeri quai freddi segni d' inanimate rimembranze, ma come immagini vive apprese ne' suoi begli ozî presso Piazzi in ponderare con lui il corso degli astri. Rapportava a questi il movimento esteriore delle obbligazioni e de' commerzî mediterranei e marittimi, e misurava i gradi dell' intima forza, motrice della ricchezza pubblica, qual perpetua e sublime statistica: *tantum series iuncturaque pollet!*

60. Con sì fatta ragion proporzionale egli reggeva i cinque ripartimenti organici del ministero delle finanze: li considerava quai tubi parabolici alternamente aperti ed aspiranti da un lato, e diffusivi dall' altro; sì che nel duplice officio, di quà traessero con misura all' erario pubblico, ridotte in moneta, le particelle sopravvanzanti dalle necessità prime fino al lusso; e di là adempissero puntualmente agli obblighi del servizio pubblico, ed oltre a ciò si effondessero in opere magnifiche ed incoraggiamenti regii di arti e mestieri. Se altri scienziati erano divisi in sette, Egli le fuse tutte e temperò in un solo principio; e distribuì questo in biblica e simultanea azione tra gli organi del suo ministero, onde render ricca e fecondissima la finanza dello stato.

61. Ed in primo luogo in una terra emi-

Digitized by Google

nentemente frugifera, a tutte le arti agricole degne dell' antica lode Ei dischiuse le fonti: ne indagò e protesse gli esperimenti della fecondità e della coltura; ne animò gli studî con le società economiche in tutte le provincie del regno, ed alle invenzioni o perfezionamenti di nuove macchine o instrumenti agricoli propose al Re darsi premî e compensi. Dovrei di ciò ad uno ad uno svolver gli atti sovrani da tutta la nostra voluminosissima *collezione delle leggi;* dovrei prendere dagli archivii del ministero i reali rescritti, intesi allo sviluppamento, interpetrazione e facilità di esecuzione di tai leggi; dovrei indicarne le ministeriali sì encicliche che particolari, con le quali metteva in movimento tutti gli ordigni finanzieri. Di là la proporzione de' prodotti de' beni stabili per lo registro ed estimazione del pubblico catasto, e per le varietà temporanee che vi produceva l' attività solerte de' privati, e talvolta anche l' ignavia o i tentativi mal secondati dalla fortuna. Così con equo animo, ora sprone, ora freno, ei sedeva in cima alle contribuzioni dirette.

62. In secondo luogo ognun sa che il Regno delle Due-Sicilie è intorno intorno circondato da duplice mare, sparso di varie e celebri isole, e da confine di fiumi ed Appen-

nini che lo separa dalla Italia superiore [1]. Esso dunque è per terra e per mare naturalmente commerciante: del commercio marittimo è testimone il trionfo di Roma contro Cartagine e Numanzia e Corinto, e più pacifico quello della nostra Amalfi, altiera del suo Flavio Gioia, scuopritore della bussola, direttrice dei moderni ne' nautici pericoli. Tra le provvidenze economiche era dettato dalle cose stesse al ministro marchese d' Andrea il tener sempre preparati i fondi per i ministeri sì della guerra e marina e sì degli affari interni; e là per la costruzione, oggi sì complicata e scientifica, delle navi o per rimpalmarle in vasti arsenali o per ricoverarli in porti sicuri; e quà per le strade interne e terrestri. Quindi la direzion generale delle poste e procacci, cura un dì di lui ancor giovine, sì benemerita a tutti come abbiamo già detto: quindi l' altra direzion generale delle acque, alle cui sorgenti e libero corso presedeva presso gli antichi una deità tutelare, e delle foreste, ch' essi stessi a sacra tutela affidavano. Al cessar del paganesimo cesser esse alla purità della nostra au-

[1] Se ne rilegga la descrizione dal verso *E quel corno d' Ausonia* fino al verso *da Euro maggior briga*, in Dante, *Par.* VIII, v. 61 e segg.

gusta religione rinnovatrice e della morale e del social vincolo e delle scienze. Qual maraviglia se poi nacque da un ministro di tanta religione e scienza, la instituzione relativa alle acque e ponti e foreste con le cattedre non solo di matematica e di fisica applicata, ma di dritto civile ed amministrativo? concepimento illustre, che secondato dal giovine Re, cui solo l'utile vero ed il vero grande senza vana pompa erano in cuore, aprì via gloriosa a'nostri alunni in sì fatta amministrazione generale.

63. Ma per attuare in tutt' i rami la mista economia nazionale del nostro marchese Palmieri, chi più strenuo del marchese d'Andrea, sì diligente osservatore e sperimentato applicatore all' umano consorzio del principio biblico del lavoro e della industria? Conveniva conservare in prima quanto di bene ci veniva da' nostri antichi, ed ove questo fosse stato da' pregiudizii stranieri e dagli anni oscurato o sconvolto, rianimarlo e rialzarlo verso il suo principio. Si dee gloria al cav. de Medici per la conservazione de' regii banchi, parte antica e vitale delle contrattazioni e del commerzio interno e della ricchezza della nazione: la cassa di sconto, benefizio a' privati negozianti, n'è dipendente; e d'Andrea sì degli uni che dell' altra sostenne il credito e ne accrebbe la fe-

de. Opera di de Medici fu la restaurazione della zecca delle monete, aperta anche per i privati alle verghe de' metalli preziosi; e d' Andrea, fido al conio di esse, severissimo contro ogni maniera di contraffacimento, più libera ne rendette la circolazione. De Medici moderò la necessità della registrazione degli atti giuridici e contratti privati e della carta marchiata, introdotte entrambe da' Francesi più per guadagno del fisco che per freno de' falsatori, od esagerate fino alla registrazione graduale delle successioni; e d' Andrea ne temperò ancor più l' uso, riducendolo alla misura della pubblica tranquillità e sicurezza. La gran dogana e gli ampî suoi magazzini, conservatori benefici di merci importate e non ancora vendute, attestano la prudenza operosa del primo. Il d' Andrea li sostenne, come tutti i porti per l' importazione e per l' esportazione egli ampliò e protesse. Nè minore fu la vigilanza e riserba di lui su la privativa del governo per lo spaccio di alcuni generi privilegiati. Di sì svariate percezioni per risparmiar di dazî colui che solo è agricoltore, e per compensar lo stato con moderata imposizione sul lavoro dell' artefice e del trafficante e dell' industriante d' ogni altra maniera, si compone appo noi l' amministrazione delle contribuzioni indirette. Quante cure riunite dalla so-

vrana fiducia nel solo senno del Ministro D'Andrea!

64. L' espediente economico negli urgenti bisogni dello stato era provveduto appo noi con dare in pegno a' creditori dello erario i futuri dazi indiretti, e renderne presente e facile il trasferimento a' privati: era ciò che dicevamo *arrendamenti*. Ora i moderni governi europei, schivi d' inceppare con impegni la ordinaria e regolare percezione delle contribuzioni, han trovato più opportuno l' instituire il *debito pubblico consolidato*. Il difficile era inspirarne fiducia: quindi oscillante l' abbassamento e rialzamento del credito ad ogni vicenda pubblica. Men sensibile è stato appo noi, tosto che il *Tavoliere di Puglia*, fin da' tempi dello aragonese Alfonso, patrimonio libero della corona, per la magnanimità di Ferdinando I Borbone divenne ipoteca stabile onnossia in perpetuo al debito pubblico. Così il suo debito può dirsi veramente *consolidato*; e parte vi ha non lieve la opinione di sincerità e lealtà in un Ministro delle finanze. Or tanta per tutta Europa divenne quella del nostro ministro D'Andrea, che dopo riluttanze ed abbassamenti gravi prima del 1830, sol per la fede che si aveva in lui, il nostro debito pubblico presso i forestieri e presso i nazionali ottenne tal fa-

Digitized by Google

vore, che salì al di sopra di ogni altro stato[1]. Indi in fiore per lui la real cassa di ammortamento periodico del debito, e nel tempo stesso sempre più crescente il credito, perchè puntualmente soddisfattone verso i particolari il reddito annuo: indi costoro negoziarla e trasferirla con rapida agevolezza: indi pur florida l'amministrazione del demanio dello stato e dei beni riserbati a disposizione del Re; e tutte queste amministrazioni legate in una, e dirette da una mente ed informate da uno spirito solo.

65. Non ripeto i mezzi pecuniari apprestati da lui onde attuare l'alto concetto del Re di armamenti guerrieri per la difesa del Regno, e simultaneamente per edifizi di pubblica utilità e magnificenza. Mi restringo alla virtù sì cara, anche nella vita privata al suo cuore, la carità verso gli uomini: ella era sì eminente ed assidua ed unanime ne' cattolici nostri maggiori, che le lor opere di sussidi a' poveri grandiosissime e perpetue, ed a tutti i bisogni moltiplici della umanità sofferente predisposte, liberavano il governo dalla cura di prevenirli con tasse. Molte di quest' opere sono state

[1] Veggasi in fine più particolareggiata in ciò l'*Addizione* degli *Stati discussi* dal 1831 in poi.

dalla pietà de' nostri sovrani risparmiate all'insolente schifiltà di alcuni moderni finanzieri, per i quali si predica odioso essere il chieder limosina, e le infermità e l'indigenza ed ogni miseria umana, tutto doversi ridurre a freddo calcolo di tasse finanziere. Il D'Andrea conservò geloso le opere e le tradizioni avite, stretto al precetto evangelico, *non aspettar prego, veder l'uopo ed accorrervi pronto.* Indi ritirata per lui verso i principî suoi la pubblica beneficenza: indi, cosa sacra il misero in qualunque stato ei si fosse, o di vergini chiuse in casta cella, o di pentite innanzi a Dio ed agli uomini, o di avvinti in carcere, qualunque ne fosse la causa, o di proietti cui il libertinaggio o un tardo pudore abbandonava alla pietà universale. Era stata la regal tipografia eretta dall'augusto fondatore del trono borbonico per le stampe ed incisioni della nostra accademia ercolanese: e tosto per consiglio di D'Andrea, Ferdinando II la estese a più ampio fine; proteggerne gl' ingegni nazionali e le scienze. Il Ministro intanto fondava scelta biblioteca di scienze economiche nel ministero sua sede, e quivi soltanto ei si ristorava di sue cure, e di là novelle forze ei prendeva.

66. Sì infaticata e moltiplice vigilanza ed operosità sfolgorava nell' unità dell' accordo tra la scrivania di razione, le ricevitorie delle pro-

vincie e la pagatoria generale. Tutto avea termine nella gran-corte de' conti che rende vitale il vincolo delle amministrazioni pubbliche in che diviso è il governo in azione. Il D'Andrea ne raccoglieva sagacemente in sua mano tutte le fila per presentarle al giudizio supremo del Re e prenderne gli ordini: sempre lo stesso; *hinc omne principium et huc refer exitum.*

67. Per tal modo sospesa ad un punto di appoggio, immutabile sì, ma non bruto e senza ragion sua, fu per D'Andrea la bilancia degli esiti e degl' introiti: spenti gli abusi introdotti da' rivolgimenti sediziosi, e soddisfattine i debiti, senza imporre mai nuovi dazì, anzi alleggerendo ed equamente ripartendo gli antichi; rimarginate quindi quelle che la sacra voce del Principe avea dichiarate *profonde piaghe delle finanze*; ricomposto in ordine ed oltre ogni espettazione renduto ricco l' erario pubblico, sì che non pure i nostri, ma i più ricchi stranieri concorrevano a gara per negoziare con lui e co' suoi agenti; tutto si riversò all' utilità di tutti, e Lui fè chiaro di gloria perenne, benchè non mai chiesta nè ambita. Quanta poi ella dovett' essere allor che a mille pruove la sua magnanima ed eccelsa virtù ebbe vinti e superati i due vizì comuni alle grandi ed alle picciole città, l'ignoranza del retto e l'invidia?

CONCHIUSIONE

68. Ora a riassumere in pochi detti le arti con le quali Ei giunse a preparare ed affrettare in breve tempo il desiderato evento, basta, o Colleghi, indicarne la prima ragione in quella virtù, la quale regnò arbitra e ognor vincitrice di qualunque affetto in suo cuore, la prudente moderazione [1]: di là la fortezza d'animo e la giustizia; di là la sua rinunzia eroica ad ogni officio ed emolumento pubblico senza speranza di avvenire, fino a tanto che potentissima e trionfante sul volgo era la mano da cui sola potea sperarsi la conservazione non che l'accrescimento degli agi; di là la sua costanza in dispregiar la fortuna ed i plausi di quei che prostrati all'altare di essa, vi sagrifica-

[1] Parole solenni dell'antico arcivescovo di Taranto, Monsignor Capecelatro, economista tra i primi, già ministro dell'interno e nostro accademico. Egli passò l'età sua presso che nonagenaria, frequentato tuttor da principi e letterati ed uomini di stato, scrivendo in prosa ed in versi. Uno de' prodotti della senile, ma non stanca sua Musa, ei diresse all'allor Ministro Giovanni d'Andrea con quest'epigrafe:

EXIMIO VIRO
IOANNI DE ANDREA
IN QUO GESTARIUM ETIAM VICTRIX RERUM
VIRTUS ARBITRA REGNAT.

Digitized by Google

vano la fede: lo stesso volontario ritiro di lui ampia gli dava abilità di nudrir gli animi altrui con esempi di temperanza e annegazione di sè, come allor che ridiventato uom pubblico, seppe per quanto era in lui, riabilitar le vittime degli errori politici, e fece co' suoi benefizi ne' suoi stessi detrattori e nelle fantasie intemperanti cessar gli sdegni e tacer gli epigrammi. Nel ministero degli affari ecclesiastici, finanche le anime più basse ammiravano in lui che nulla ci mise in serbo per sè degli avanzi de' benefizi vacanti i quali in due commessioni dirigeva ed amministrava; esempio nuovo di astinenza negli emolumenti a' quali lo autorizzava la carica. E nel ministero delle finanze più rigida era la sua parsimonia e la sua giustizia di attribuire a ciascuno il suo dritto. Quindi la equità, figlia della discussione libera degli affari con tutti gl' interessati: quindi nelle amministrazioni la introduzione dei concorsi in tempi non ancora scevri di furore di parti, onde senza favore e pregiudizio di natali o di servigi segreti, aprir la via delle cariche ad ogni ingegno nudrito di dottrina: quindi a' forti consigli conformando i suoi direttori generali ed officiali, volea fermamente che nel foro con pari dritto combattessero il fisco co' privati, ed applaudì e sostenne quel vero,

gloria precipua di Traiano, che il fisco sperimenta spesso cattiva la sua causa sotto un ministro buono di ottimo principe. Intanto le vicende de' tempi e le sue beneficenze diminuivano di dì in dì il suo non ricco patrimonio fino a ridurlo a meno di un terzo; e fia suggello di alta religione in suo cuore l'aver rilasciati nell' anno del giubileo a tutt' i reddenti suoi i lor debiti (1825).

69. Il suo talamo era stato benedetto da Dio con dodici figli: gli premorirono Luigi, cavaliere gerosolimitano, chiamato a grandi speranze nel foro, ed Enrico, di valor sommo nella greca letteratura e nelle matematiche. Due però ne nominiamo per ragion di onore, il marchese Francesco-Saverio che da più anni onora la toga per dottrina di dritto pubblico ed eleganza di dire, avvocato generale del Re presso la gran-corte de' conti, e Girolamo, nato nel 1812, il quale prese di buon' ora sotto i suoi occhi la carriera ecclesiastica. Questo figlio gli fu veramente donato da Dio, quasi in premio del suo primo decenne ritiro dalle cariche; ma quando poi questo stesso, giovine ancora venne addetto alle congregazioni regolatrici dell' orbe cattolico; e quando ornato d' infule arcivescovili fu nunzio presso la confederazione Elvetica, e quando con prematuro antivedimento e sa-

pienza civile egli resse le romane provincie; e quando finalmente nel 15 marzo 1852, compiuto appena l'ottavo suo lustro, fu rivestito della porpora Cardinalizia, tutto al gran figlio era venuto per merito non paterno, ma singolare e suo proprio. Questo principe di Santa Chiesa divenne tosto Abate Commendatario de' SS. Benedetto e Scolastica di Subiaco, e prefetto della sacra congregazione dell'indice, e protettore della regia Chiesa di Santa Maria d'Itria detta di Costantinopoli in Roma per i regali dominii al di là del Faro, e della Chiesa cattedrale e Capitolo della città di Troia ne' regali dominii al di quà del Faro. Quante memorie domestiche di antica religione, d'instituzione della bennata gioventù e di fatti generosi dell'appula Troia, rinnovate oggi in lui al solo mentovarne i principali officî!... Ma il padre non potette goderne che in Cielo. Da più lustri il ministro D'Andrea, compiuta già la sua gloriosa missione tra noi, era stato lassù richiamato sin dal dì 31 marzo 1841 [1].

70. Se dunque sentiamo e teniam per fede che l'anima non mai si estingue col corpo, ma in altissima e certa sede dalle cure

[1] Le sue ceneri riposano nella cappella gentilizia di sua famiglia in S. Domenico maggiore.

mortali ha pace e riposo, in essa Tu goditi del tuo verbo, o Giovanni d' Andrea. Te beato, che benchè rapito al primo approssimarsi della vecchiezza[1], assai vivesti al ben pubblico ed alla fama, poi che, ricolmo de' veri beni riposti nella virtù, e cinto de' primi onori dello stato, che altro Fortuna aggiunger quì ti poteva? Non dunque con vane querimonie stanchino la Provvidenza gli amici ed i popoli: lo splendor di tua vita fu tale, che chi vide i tuoi fatti egregi, chi udì i tuoi detti, li ha scolpiti profondamente nell' animo, e può tuttavia imitarti, se natura il consente[2]. Si abbracci pur la tua gloria e l' immagine del tuo animo, anzi che del corpo: questo è il vero onor del sepolcro; questa la pietà della quale, più che di statue caduche anch' esse e mortali, lo possono decorare i due più illustri tuoi figli.

71. Che più, Colleghi rispettabili? Quando io rileggo Tacito, su le opere del quale avea Giovanni d'Andrea consumate tante vigilie, veggo in d' Andrea stesso redivivo il ritratto che, all' ascendere di Vespasiano sul trono imperiale, fa Tacito di Elvidio Prisco. « Elvidio, egli » dice, molto giovine impiegò il chiaro inge-

[1] È l'apostrofe di Tacito, nell' *Agr.* c. 46.

[2] Se ne vegga appresso la testimonianza del cav. Carlo Troya nella sopra promessa *Addizione*.

» gno in filosofia, non come i più, per vive-
» re disutile sotto nome sì ampio, ma per
» governare la repubblica, ben tetragono a'
» colpi di ventura. Seguitò i maestri che ten-
» gono esser beni le cose oneste, e mali le
» turpi; potenza nobiltà e ciò ch' è fuori del
» nostro animo, nè beni nè mali. Senatore,
» marito, genero, padre, amico, fu sempre
» buono egualmente; sprezzator di ricchezze;
» costante nel giusto; da paura securo ». Imperocchè D'Andrea nemico egualmente di frivola ostentazione e di servile adulazione, fatto ministro, non mai fè vôta la tesoreria per vanità, onde poi riempierla per ingiustizie: egli nei premî e nelle pene tenne per massima, mancar la industria e crescer la pigrizia, se timore o speranza non ci governa; l' immodestia e le avanie de' pubblicani fortemente represse, e la puntualità nella riscossione de' dazî, la quale perchè equa fu sempre sotto di lui senza querele tollerata, Egli bilanciò con la necessità delle pubbliche spese.

72. Ei per fermo, quando immediatamente dopo la morte del Re genitore e quella del suo primo ministro, precedute da lunga e dispendiosa assenza, entrò nel doppio ministero degli affari ecclesiastici e delle finanze, trovò per quell' assenza in disordine le pub-

Digitized by Google

bliche amministrazioni. Quindi esausto l'erario; ed egli nel suo decenne esercizio lo rendette e lo lasciò ricchissimo, e pegno fecondo di prosperità non pure dello stato, ma de' particolari. Diminuito era intanto il suo modesto retaggio, per colpa certo non sua, ma delle sovversioni politiche: queste avevano recato danno non lieve a' patrimonî privati ed in ispezialità al suo, per l'abolizione delle partite d'arrendamento; discapiti che aveano fatta in lui più operosa la natia consuetudine di soccorrere gl' infelici, diventati allora più numerosi, mentr'egli non seppe accrescere la sua suppellettile, povero nella ricchezza pubblica, accumulata provvidamente da lui, ma non mai in pro suo. Se dunque i ricchi ingloriosi e disutili, volgo tra le plebi il più superbo ed ignobile, involverà dimenticati oblivione perpetua, quest' anima eminentemente cattolica e però cittadina; quest' uomo, di filosofia e di alta filologia pieno il petto e la lingua; questo ministro, ad azion governativa fatto dalla natura e dagli studî; questo novello Aristide delle Due-Sicilie, il vostro antico socio, il Marchese Giovanni d'Andrea, o Colleghi, narrato e consegnato a grata posterità, sarà sempre benedetto in qualunque tempo, ed agli ambiziosi usurpatori di un nome, non che ad ogni volgo superstite.

Digitized by Google

ADDIZIONE

Nel descrivere la vita d'un uomo dato a noi dalla Divina Provvidenza in tempi procellosissimi per la gloria italiana, e ciò non pertanto cultore assiduo delle lettere greche e latine, ed elevato a due ministeri di stato per esplicarvi secondo l'itala sapienza antichissima il più saggio governo in azione, spontanee l'accompagnavano, benchè d'indole diversa, triplici annotazioni.

Le prime, tutte erudite, quì si sono per lo più trascurate, perchè note ad ogni colto italiano.

Le seconde, relative alle origini di una famiglia diramata da radice illirica, innestata a sicula ed a marsica, trovano bastante esplicazione nel testo ed in piè di pagina.

Le ultime sole, quai testimonianze de' dotti e degli uomini di stato vissuti con lui, avrebbero ancora bisogno di più particolareggiata menzione. Di esse sagrifichiamo alla sobrietà le lettere del P. Andres autore della *storia della letteratura italiana*; quelle dell'emolo di Moreto, il canonico Francesco Rossi; del caro alle Muse le più purgate di stile, l'Intendente Bianchi Marchese di Montrone; dell'onor di Amiterno e però gratissimo all'aquilano Marchese de Rivera suocero del nostro protagonista, l'amabile e fecondissimo in versi lirici eroici e giocosi Angelo-Maria Ricci; e le testimonianze di altri uomini insigni.

Ma sarebbe colpa il non trascrivere le nobili lettere dell'autore celebrato del *Codice diplomatico*, e un dì presidente del Consiglio de' ministri, Carlo Troya. Egli così ragiona dell' estinto marchese al primogenito figliuolo di lui con lettere del dì 21 e 24 luglio 1854.— » Quando io avea l' onore di sedere » alla testa del consiglio de' ministri della Maestà » del Re, ne' discorsi da me avuti con la Maestà » Sua, ottima conoscitrice del vero merito, io ri- » levava la grande stima che il Re conservava, e » però conserva, per la memoria del di Lei Eccel- » lentissimo Padre, già ministro delle Finanze. » Queste rimembranze rinfrescarono in me l' affet- » to e la venerazione che ho professato in tutta » la mia vita per quell'illustre sapiente, vero mo- » dello di ogni virtù . . . . Antichi sentimenti son » questi dell' animo mio verso un uomo, che appre- » si a stimare e venerare fin dalla prima mia » gioventù. Allora sonava molto il nome del padre » di lui, chiaro per le scritture feudali sulla Si- » cilia, e per le alte dignità da lui sostenute in » quell' isola, ed in Napoli; ed il figliuolo, » Marchese Giovanni, seguitava l' orme di suo pa- » dre, e già ne rendeva più glorioso il nome per » la fama della probità e delle virtù nell' arduo » cammino della magistratura a lui conferita. So- » pravvennero i pubblici rivolgimenti del Regno, » e tosto le più luminose cariche a lui s' offeriro- » no: ma qual non fu la nostra meraviglia, qual » non fu la nostra reverenza quando udimmo es- » sere egli schivo di sì fatti onori, ed aver de-

» liberato di rinunziarvi, perchè i nuovi codici al-
» lor pubblicati, ammettevano ne' coniugi il divorzio?
» Giammai, egli diceva, dalla mia bocca uscirà una
» sentenza di tal fatta; e giammai non obbedirò
» ad una legge violatrice della mia conscienza! E
» però il vedemmo, quantunque non ricco, e gra-
» vato di numerosa prole, ritrarsi da ogni pub-
» blico officio, senza più emolumenti e senza
» pensione di sorta alcuna, visse per più anni con-
» tento del modesto patrimonio de' suoi maggiori,
» ed intanto si diè allo studio de' classici antichi,
» nel quale fè mirabili prove. Del che renderebbero
» buon testimonio i suoi volgarizzamenti del
» Tacito. — Ma quanto più il Marchese Giovanni
» d'Andrea s' innoltrava in un cammino, che con-
» dotto l' avrebbe a gran rinomanza, tanto più e-
» gli studiava di nascondere il suo valore agli oc-
» chi dell' universale. Ben di lui potè dirsi ciò
» che Niccolò Capasso diceva del nostro Monsignor
» Carlo Maiello: *Non modo sprevit opes, sprevit*
» *et ingenium*! — Con queste disposizioni dell' a-
» nimo, fu il Marchese Giovanni chiamato dal Re
» Ferdinando I.° alla direzione; poscia dal Re Fer-
» dinando II.° al Ministero delle Finanze. Più vol-
» te io ebbi l' onore di favellare col ministro in-
» torno ad affari letterari: ed oh! se tutti sapes-
» sero quanta cura egli poneva nel favorire gli stu-
» di! — Generoso, affabile, pieno di alti e no-
» bili sentimenti, maneggiò immensi tesori, e mo-
» rì più povero ch' egli non era quando entrò nel
» ministero..... Il Marchese Giovanni d'Andrea non

» è più tra noi, e più non s' ode la sua vo-
» ce amorevole: niuno per ciò dirà che l' adula-
» zione, da cui abborrisce l' animo mio, dettato
» m' abbia queste parole. Grandi esempi che non
» andranno affatto perduti presso la posterità; e
» *che frattanto consolano chiunque il conobbe*,
» *ravviando il pensiero dalle turpitudini e dalle*
» *miserie della umanità, verso una sfera più ete-*
» *rea ed un aere più puro. Io certamente mi*
» *vengo tutto confortando allor che mi torna di-*
» *nanzi la cara immagine del Marchese* Giovanni
» d' Andrea ». — Or questa conchiusione del chiarissimo Trova basterebbe al nostro scopo, qual epilogo del nostro dire, s'ei stesso non vi tornasse sopra nell' ultimo volume della profonda e dottissima sua *Storia del Medio evo*.

Intanto negli ultimi movimenti del 1848, quando meno i partegiani d' idee nuove prendevano cura de' nostri uomini illustri, il Governo stesso pubblicava la *Collezione degli stati discussi dal 1831 in poi*. Di questa non può lasciarsi dimenticata la testimonianza del decenne ministero del marchese d'Andrea, cui nè la morte, nè gli anni seguenti potranno far obliare. — Ivi è detto che » quando il Mar-
» chese d' Andrea entrò nel Ministero delle Finanze
» *queste erano in gran deficienza*. D' altra parte
» molti vistosi pagamenti al di là di ciò che veni-
» va autorizzato cogli stati discussi, erano ordina-
» ti quasi in ogni anno, perchè reclamati dalla
» necessità, o da circostanze di opportunità diver-
» se. Ma quel che è più da tener conto si è, che

» durante il periodo decennale dell' amministrazio-
» ne del Ministro D' Andrea, i vistosi debiti prec-
» sistenti, furono del tutto estinti, come a dire
» quello fluttuante annunziato col Decreto del dì
» 11 Gennaio 1831 in duc. 4,345,251. 50; l' altro
» cogli americani in duc. 2,538,000, compresi gli
» interessi; vari debiti colla Cassa di ammortizzazio-
» ne per cause diverse, nella vistosa cifra di duc.
» 1,850,000 circa, ec.ec.ec.

» Si aggiunge che talune opere pubbliche fu-
» rono intraprese e continuate, le quali costarono
» somme considerabili alla Finanza; come a dire
» quella del bacino inferiore del Volturno, quella
» del muro finanziero, le anticipazioni fatte a ta-
» lune provincie ec. ec. — Gli atti principali del
» ministro di quell' epoca furono i seguenti:

» Col Decreto di agosto 1833 fu abolito il
» dritto di rivela su' vini, che importava ducati
» 60,000 all' anno circa, il che ebbe esecuzione
» rapida al 1.° Settembre di quell' anno. Coll' altro
» Decreto del 17 Agosto 1833 i fondi dell' ammor-
» tizzazione che erano giunti a duc. 1,352,962,
» furono ridotti a duc. 700,000, i quali doveano
» agire in ragion composta, o sia per via del *mol-*
» *tiplico*, secondo le regole di uso; e di questi
» duc. 700,000, parte in duc. 500,000 fu asse-
» gnata all' estinzione del debito pubblico sul Gran
» Libro, ed altra parte in duc. 200,000 alla ri-
» compra delle obbligazioni Anglo-Napoletane. Mol-
» ti importanti progetti erano stati discussi e pre-
» parati sopra svariati rami di amministrazione pub-

» blica, come a dire *l' affrancazione dei censi del* » *Tavoliere di Puglia*, *la legge sulle bonificazio-* » *ni*, *i modi diversi di estinzione del debito pub-* » *blico ec. ec.*

» Non mai si è tanto discusso sulle faccende » di amministrazione pubblica e con sì decente li- » bertà, quanto sotto quel Ministero. La circospe- » zione ne fu sempre massima nel non confonder » mai l' amministrazione finanziera de' reali domi- » ni continentali con quella degl' insulari, senza » mai pregiudicare in mantenerne ognor vive le re- » lazioni di assidua vita commerciale, e non con- » fonder mai l' una con l' altra.

» Il risultato netto dell' amministrazione del » Marchese D' Andrea può definirsi così: *trovò le* » *finanze oberate*: *pagò con esattezza i pesi del-* » *lo stato*: *tolse talune imposizioni*; *procurò i fon-* » *di per varie opere pubbliche*: *non contrasse al-* » *cun nuovo debito*: *ritrovò il corso delle iscri-* » *zioni del debito pubblico consolidato al 68*, » *le lasciò al 106*: *lasciò duc. 2,200,000 circa* » *di deposito nella cassa della Tesoreria*: *fatti* » *compiuti che superano ogni elogio* ».

Or noi di tali pensieri espressi con le parole di Tacito e di Dante no' tre ultimi §§ 70, 71 e 72, abbiam chiuso il racconto della vita e dei costumi del Marchese d' Andrea. E di essi tessemmo pure in altra occasione il seguente *Sonetto*: vi mettemmo in piè di pagina l' elogio di Elvidio Prisco (Tacito *Hist.* IV, 5. — *Ann.* II, 38; VI, 22; XI, 6; XIII, 50) ch' offre in miniatura il più vero e più diuturno